

Saggiistica Aracne

Riccardo Ianniciello

La cospirazione dei pugnalatori



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7527-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2014

A Guido Giacosa

Indice

- 9 Capitolo I
Più ipotesi per una vicenda inquietante
- 21 Capitolo II
Orazio Matraccia: un fidato collaboratore
- 27 Capitolo III
Un complotto neoborbonico
- 35 Capitolo IV
Una tesi surreale
- 45 Capitolo V
Conclusione
- 51 *Palermo (s.d. ma luglio 1862)*
- 65 *Bibliografia*

Più ipotesi per una vicenda inquietante

Penso che il mistero continuerà e che
giammai conosceremo le cose come
veramente sono avvenute.

Francesco Crispi

Il saggio di Leonardo Sciascia, *I pugnatori* (1976), ricostruisce, con un accurato lavoro di documentazione, un grave fatto di cronaca avvenuto il primo ottobre del 1862 a Palermo, un anno dopo la proclamazione del Regno d'Italia: 13 persone vengono pugnalate, in diversi punti della città, quasi simultaneamente. Catturato uno dei pugnatori, Angelo D'Angelo, il quale confesserà i nomi degli altri esecutori¹ e dei mandanti, il principe di Sant'Elia² e alcuni alti prelati, il caso viene affidato al piemontese Guido Gia-

1. Dalla confessione di D'Angelo sappiamo che i pugnatori la sera del primo ottobre si divisero in tre squadriglie comandate da Gaetano Castelli, da Giuseppe Cali e da Pasquale Masotto e in diversi punti della città di Palermo iniziarono a pugnalare chi fosse stato indicato dal caposquadriglia.

2. Romualdo Trigona, primogenito di una delle più nobili famiglie siciliane, era considerato un ricco mecenate, attento alla vita culturale della sua città. Esponente della Destra moderata, capo nominale del partito filogovernativo a Palermo, diede un sostegno (modesto secondo le sue possibilità) alla causa risorgimentale, fu forse per questo nominato senatore del Regno d'Italia; massone dirigeva una loggia Madre siciliana.

cosa³, nominato alcuni mesi prima Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Palermo. Il procuratore Gioiosa nel processo che a breve ne seguì, condannò tutti gli imputati, ma non sostenne l'ipotesi che dietro quei delitti ci fosse la mano del principe di Sant'Elia: egli la rifiutava, considerando l'alta reputazione di quel personaggio blasonato e ricchissimo, tra l'altro senatore del Regno d'Italia. Nel profondo della sua coscienza, qualche dubbio però nutriva. A questo riguardo il Procuratore scriverà, qualche mese dopo il processo, in una relazione diretta al Guardasigilli:

Io, che in quella causa ebbi l'onore di rappresentare il pubblico Ministero, alludendo all'episodio del principe di Sant'Elia, non esitai a qualificarlo una calunnia, e a trarne quindi argomento per dire pubbliche lodi del principe. Malgrado questo, in fondo in fondo della coscienza rimaneva pur sempre, per così dire, un punto nero, un non so che di inesplicabile, un dubbio, una interrogazione irresoluta. Calunnie! E perché calunnie? Quale interesse avea il Castelli di calunniare il principe di Sant'Elia? E perché, volendo manifestare ai suoi compagni il nome dei

3. Guido Giacosa, nato nel 1825 svolse la funzione di avvocato ad Ivrea e a Modena fino al maggio 1862, quando con Decreto fu nominato Sostituto Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Palermo. Il suo profilo rispondeva a ciò di cui la Sicilia postunitaria aveva bisogno: uomo energico e onesto, piemontese, filogovernativo, anticlericale. La Sicilia gli apparve da subito un povero paese, dove non si sa cosa sia la giustizia. Giacosa in un primo momento non credette che potesse essere coinvolto nelle pugnalazioni il principe di Sant'Elia, pur se sospettava vi fosse la mano del partito borbonico. Il processo iniziò alle nove dell'8 gennaio 1863 e vide condannati i dodici impuntati. Il presidente dell'Assise, il marchese Maurigi aprì il dibattimento con queste parole: « Tredici innocenti, onesti e pacifici cittadini, di differente età e condizioni, di niun colore politico, o partito, nello spazio di tempo circoscritto dalle ore 24 alle ore 2 di detta sera, venivano in vari punti e vilmente pugnalati da sconosciuti sicari, vestiti quasi tutti in modo uniforme, cioè con calzoni e giubba colore oscuro, e berretto nero in testa ».

capi, che pagavano, andò proprio a scegliere il nome di questo personaggio e non un altro nome? Non potrebbe essere vero il fatto? Queste però eran cose che la coscienza sussurrava pian piano, erano cattivi pensieri che la ragione rigettava quasi come una tentazione, tanto, ripeto, era splendida e intemerata la reputazione del principe di Sant'Elia, tanto notoria la sua devozione all'attuale ordine delle cose.⁴

Il 13 gennaio 1863, la sera della sentenza, avvenne un altro ferimento (sicuramente imputabile alla setta per le modalità con il quale fu eseguito) che porterà il procuratore a rivedere la sua posizione e a riaprire il caso. Con una serie di indagini, Giacosa e il consigliere Mari, produrranno pesanti indizi a carico del principe di Sant'Elia, il quale, insieme ad alcuni prelati, aveva ordito una cospirazione neoborbonica con l'intento di ripristinare l'antico regime che nei fatti garantiva maggiori vantaggi e privilegi alla nobiltà siciliana e all'istituto religioso. La sequela di attentati, con vittime prese a caso, aveva lo scopo di seminare il terrore nella gente inducendola a rimpiangere l'antico ordine. Sciascia ne *I pugnalatori*, nel ripercorrere l'intera vicenda, sembra però mettere in dubbio la validità dell'impianto accusatorio con il quale Giacosa indica nel principe di Sant'Elia e di alcuni ecclesiastici, i responsabili di quella sciagurata congiura: tenta, come vedremo, di scardinare gli innumerevoli elementi indiziari derivanti dalla testimonianza di un fidato informatore, Orazio Matraccia⁵. Ma andiamo per gradi. Matraccia, dapprima messo

4. L. SCIASCIA, *I pugnalatori*, Milano: Adelphi Edizioni 2012, pp. 31-32.

5. Sciascia chiama l'informatore col nome Mattania e non Matraccia, ritenendo che fossero due personaggi diversi: ciò è dovuto a un errore di trascrizione dei documenti originali in possesso di Nina Ruffini, la pronipote di Guido Giacosa. Lo sappiamo da Paolo Pezzino, l'autore de *La congiura dei pugnalatori*, il quale ha controllato i documenti originali e la copia dattilo-

in carcere in compagnia di Pasquale Masotto, poi di Gaetano Castelli e infine di Giuseppe Calì, i quali avevano svolto il ruolo di reclutatori e capeggiato i gruppi di pugnatori, riceve delle confidenze che corrispondono a quelle fornite da Angelo D'Angelo, ma, rispetto al mandante, verranno aggiunti altri particolari: per esempio, il Ciprì, che agiva per conto del principe, aveva detto al Castelli di recarsi con la sua squadra verso le nove di un giorno convenuto, a Porta Felice, dove avrebbero incontrato i "signori" che pagavano, desiderando costoro passare in rassegna gli uomini ingaggiati⁶. Castelli, quella mattina, vide una carrozza giungere nel luogo designato con dentro i prin-

scritta eseguita o fatta eseguire da Nina Ruffini. Nei documenti di Giacosa, riportati in questo scritto, lasceremo il nome Mattania. Sull'episodio dei pugnatori, che tanto segnò la vita umana e professionale di Giacosa, Nina Ruffini scrisse un breve saggio, *Un magistrato piemontese in Sicilia: 1862 – 1863* (in appendice in questo saggio) che fornì a Sciascia gli stimoli giusti per approfondire quella inquietante vicenda. In una nota de *I pugnatori*, così Sciascia rievoca il suo incontro con Nina Ruffini: «[...] Trovai un'ospitalità e una gentilezza d'altri tempi (e migliori) [...]. Vidi tutti i documenti che aveva, li feci copiare. Non erano pochi; né è stato facile ordinarli, articularli; semplificarli, in un certo senso. Spero di esserci riuscito; di avere corrisposto alla generosità e gentilezza di Nina Ruggini almeno con un racconto che sia chiaro a quante più persone è possibile, e che interessi. E che interessi, voglio dire, in rapporto alle cose di oggi. Avrei voluto che Nina Ruffini lo leggesse. Posso, purtroppo, soltanto pubblicarlo in memoria di lei (L. Sciascia, *I pugnatori*, Milano: Adelphi Edizioni, 2012, p. 108). Dalle note de *I pugnatori* di Sciascia, emerge, come vedremo, un ritratto non proprio lusinghiero dell'uomo Giacosa e del suo ruolo in qualità di Procuratore a Palermo, un giudizio che talvolta diventa palese critica inducendoci a ritenere che la memoria del bisnonno non fosse stata degnamente onorata e che Nina Ruffini non avrebbe potuto leggerlo senza riceverne un'amara impressione.

6. Di incontri a Porta Felice ve ne saranno diversi, come risulta dalle confidenze di Castelli: in uno di questi convegni, il 24 settembre, nei quali Castelli e Masotto portavano le loro squadre, Ciprì si avvicinò ad una carrozza a nolo sulla quale vi erano il principe di Girardelli e il principe di Sant'Elia.

cipi di Sant'Elia e di Girardelli⁷; vide il Cipri avvicinarsi alla carrozza, parlare con quei signori e fare l'atto di mostrar loro la squadre raccolte. Il Castelli ne dedusse che il principe Sant'Elia e di Giardinelli fossero i mandanti. Giaiosa ritenne quella confidenza ricevuta dal Matraccia una testimonianza attendibile che andava ad avvalorare la tesi di un complotto autonomista rivoluzionario, così come ritenne logiche le conclusioni a cui il Castelli giunse. Scrive Giaiosa al riguardo: « . . . induzione (*quella del Castelli*) spaventosamente logica, e contro alla quale è impossibile opporre un solo argomento che puerile non sia »⁸.

Sciaccia però contesta l'analisi di Giaiosa:

A noi di così spaventosa logica la deduzione, in sé, non pare: e basta avanzare il sospetto che il Cipri abbia voluto ingaggiare i suoi adepti, per vederla crollare. Gli ingaggiati chiedono, a garanzia del loro salario, il nome del mandante; il Cipri, che non può rivelarlo, ricorre a uno stratagemma: li convoca a Porta Felice, per l'ora che sarebbe passato il Sant'Elia (a Palermo ancora si sa tutto di tutti: e figuriamoci più di un secolo addietro); infatti la carrozza passa puntualmente, rallenta o addirittura si ferma a quel punto di incrocio; lui ossequiosamente si avvicina, saluta, si avvicina ancora a far credere al principe che abbia da dirgli qualcosa; ma accostandosi allo sportello gli dice soltanto – e fa il gesto – che sta lì con gli amici, a godersi il sole di settembre. E il gioco è fatto.⁹

7. Francesco Starrabba, principe di Giardinelli, imparentato col principe di Sant'Elia, era stato membro del Comitato rivoluzionario fra la fine del 1859 ed i primi del 1860; arrestato insieme ad altri nobili, dopo il fallito moto del 4 aprile (insurrezione della Gancia), fu liberato con l'entrata dei Mille a Palermo e prese parte alla spedizione del generale conclusasi ad Aspromonte.

8. L. SCIASCIA, cit., p. 45.

9. Ivi, p. 46.

Sciascia rende qui un'ipotesi piuttosto fantasiosa, facendosi prendere la mano, abbandonandosi al suo estro di scrittore. Dunque, già da queste prime battute, vediamo come l'autore de *I pugnatori* metterà in discussione la tesi del Procuratore Guido Giacosa.

Matracia viene scarcerato: il suo compito è ora quello di infiltrarsi negli ambienti della setta, forte del fatto di aver ricevuto l'incarico dal Masotti di condurre la famiglia di costui a chiedere aiuto al principe di Sant'Elia e al monsignor Calcara (il Procuratore Giaiosa e il Mari stranamente non diedero peso a questa "richiesta" che invece doveva indurli a considerarla perlomeno sospetta: perché chiedere soccorso proprio al principe di Sant'Elia e al monsignor Calcara? Sciascia giustamente ha ritenuto questa "confessione" un riscontro oggettivo che poteva far dubitare dell'innocenza del principe di Sant'Elia: è questo uno dei pochi passi de *I pugnatori* in cui l'autore sembra condividere la tesi di Giacosa). Egli visitò le famiglie Castelli e Masotto e iniziò a frequentare il Cipri: ben presto il Matraccia assunse un ruolo di rilievo all'interno della setta al punto da essere invitato a partecipare a una riunione di vertice nel palazzo arcivescovile, precisamente nell'appartamento dell'arcivescovo monsignor Calcara. Dodici erano i convenuti: nove preti, tra i quali il secondo segretario dell'arcivescovo, il parroco di San Nicolò all'Alberghiera, il canonico Sanfilippo. Matraccia riconobbe il principe di Sant'Elia e il cavaliere Longo. Il principe, rivolgendosi a Matraccia disse¹⁰:

Mi hanno parlato di voi calorosamente sia Pareti che padre Agnello, e so che avete cominciato ad operare per la nostra causa. Ma bisogna sappiate chiaramente che il denaro io lo ti-

10. Riportiamo qui il testo che ci fornisce Sciascia rispetto alle confessioni di Matraccia agli inquirenti: in L. Sciascia, cit., p. 49

rerò fuori ad opera compiuta. Non voglio continuare ad essere tanto coglione da spendere, come finora ho speso, quattromila onze senza ottenere praticamente nulla e correndo il pericolo di finir male. E sarei senz'altro finito male, se non avessi i mezzi che ho. Bisogna agire, ma con molta prudenza. Voi siete scaltro, siete avveduto: ma tenete presente che in questo momento la polizia ha tante ramificazioni segrete quanti io ho capelli in testa. Sapete bene quali patimenti io ho avuto per venti mesi, e senza colpa alcuna; perciò ho giurato o di vendicarmene o di farmi fucilare. Comunque, se voi sarete fermo e costante dalla nostra parte, un buon premio non vi mancherà.

Il principe di Sant'Elia, comunque, stabili di assegnare, contrariamente a quanto aveva asserito, dei denari alle famiglie dei condannati e ai caposquadra. Questo incontro, che il Matraccia ebbe nell'appartamento dell'arcivescovo (appartamento che Matraccia descrisse minuziosamente), convinse i magistrati a far scattare arresti e perquisizioni. La perquisizione in casa del principe ebbe luogo, ma « aveva avuto un risultato negativo, — scrive Sciascia — se non per un particolare che però nulla valeva come prova »^{II}. Quel particolare che “nulla valeva come prova” era rappresentato da una camera segreta da poco occultata. I carabinieri, chiamati per la perquisizione, scoprirono, dietro un armadio, un muro di fresca fattura in luogo di una porta. Sfondato il muro, i carabinieri trovarono, all'interno della grande stanza, delle sedie disposte a mo' di spettacolo e, di fronte a quelle, un manichino da cui pendevano campanellini e con infisso alla schiena un pugnale del tutto simile a quelli usati dai pugnatoriali. Sciascia ritenne questa scoperta, come abbiamo inteso dalle sue parole, priva di ogni valore indiziario, considerando molto improbabile

II. L. SCIASCIA, cit., p. 59

che il principe « fosse tanto coglione da portarsi a casa le reclute alle pugnalazioni per esercitarle. Forse quella stanza e quel manichino erano una volta serviti alle esercitazioni di scherma (e i campanellini servivano probabilmente a segnalare la toccata: benché, a nostra cognizione, l'uso dei manichini con i sonagli fosse più da scuola di borseggio che di scherma) »¹². E Sciascia ancora aggiunge, introducendo una nota di dubbio, come se intuisse che le sue riflessioni fossero attaccabili: « Ma quel pugnale, ma quella porta murata? »¹³. La risposta, però, è sapientemente glissata, spostando l'attenzione su come intesero procedere (o non procedere) i magistrati, in quanto dovettero fermarsi di fronte all'impossibilità di eseguire l'arresto del principe, blindato nella sua immunità di senatore; né poterono interrogarlo.

Le perquisizioni e gli arresti sollevarono la sdegnata reazione del principe di Sant'Elia, del monsignor Calcara e naturalmente di tutti coloro che furono coinvolti in questa operazione: il ministro Guardasigilli, al quale evidentemente erano giunte forti lamentele, chiese agli ispettori giustificazioni del loro operato.

Il Senato, la commissione che si formò per esaminare il caso dei pugnalatori, definì insipienti i magistrati e un mulino a vento le indagini della magistratura. Nella seduta al Senato del 24 marzo 1863, con la commissione istituita per giudicare il caso in oggetto, i diversi interventi andarono tutti nella direzione di unanime condanna dell'operato del magistrato Giacosa e del Consigliere Mari. Il ministro Guardasigilli Pisanelli disse:

12. Ivi, p. 60

13. Ivi, pp. 60-61.

Signori, io comprendo il dolore che ha dovuto provare il principe di Sant'Elia non già quando ha visto la sua casa attornata dalla forza pubblica, ma quando ha pensato che contro di lui potevasi rivolgere un'accusa di fellonia; contro di lui che fu tra i primi ad acclamare il nuovo regno d'Italia; contro di lui che con costanza serena si è tenuto sempre lontano dai partiti estremi e con fede incorrotta è stato sempre devoto alla monarchia dei Savoia e alla causa nazionale. . . E comprendo, o signori, com'egli abbia dovuto essere penetrato di profonda amarezza quando si è visto fatto segno ad una procedura giudiziaria. Ebbene, o signori, io credo che a questa medesima amarezza hanno partecipato col principe di Sant'Elia quanti hanno con lui comuni i principi di devozione alla casa Savoia e alla causa nazionale; e dirò francamente e apertamente: io ne ho quant'ogni altro partecipato.¹⁴

Successivamente alla seduta del 24 marzo, il Guardasigilli aveva l'onere di presentare una relazione che a sua volta chiese a Giacosa, il quale l'aveva inviata il 15. Non arrivò mai. Qualcuno la fece sparire. Giacosa la riscrisse.

Della perquisizione condotta nell'arcivescovado abbiamo la testimonianza del Giacosa:

Verso il mezzo tocco dopo la mezzanotte, il signor Consigliere d'Appello Mari, assistito da me, si presentò al portone principale del palazzo arcivescovile accompagnato da buona mano di forza, la qual forza era destinata ad occupare le varie entrate ed uscite e vigilare nell'interno delle camere, che si prevedevano vaste e numerose, a che nessuno trafugasse oggetti. Si bussò per molti minuti, da sei a otto, chiedendo che si aprisse in nome della legge. Nessuno si presentò. Nessuna delle tante finestre dell'arcivescovado, vuoi al pianoterra vuoi al piano superiore, si aperse: e si sapeva esservi un guardiaportone e una numerosa famiglia di domestici. Allora il consigliere Mari, d'accordo con me, diede ordine che si aprisse con la

14. Ivi, pp. 76-77.

forza la porta, presumendo che quell'ostinato silenzio avesse per scopo o di approfittare del tempo per nascondere qualche documento o, più probabilmente, quello di spingere le autorità a misure estreme, onde poter poi atteggiarsi a vittime ed aver pretesto per accusare di brutalità gli agenti governativi. Quando lo scassinamento della porta era già inoltrato, si intese una voce dall'interno che chiedeva: "Chi è?". Gli risposi: "La giustizia, aprite in nome della legge". E immediatamente si diede ordine alla forza di sospendere. Ma trascorso altro tempo, si diede l'ordine di continuare l'opera quasi compiuta. Sconficcato uno dei battenti, entrammo nel cortile del palazzo, completamente al buio. Abbiamo chiamato più volte: nessuno compariva, nessuno rispondeva. Accesi due lumi che avevamo portati con noi, abbiamo visto uno scalone. Vi siamo saliti e al sommo, sul pianerottolo, c'era una porta anch'essa chiusa. Bussammo lungamente e finalmente un vecchio venne ad aprire e ci condusse in un vasto salone d'anticamera. Qui gli abbiamo imposto di indicarci: primo, l'appartamento di monsignor Calcara; secondo, quello del sacerdote Cafanio; terzo, quello del sacerdote Accascina, rettore del seminario che è ammesso all'arcivescovado. Ci volle un po' di tempo prima che quest'uomo, unico comparso, obbedisse alle nostre richieste. Finalmente ci condusse all'appartamento di monsignor Calcara, che è in un secondo cortile del palazzo. Naturalmente, lasciammo delle guardie ai vari accessi e alle varie camere, senza però riuscire ad assicurare tutto, data la immensità dei locali e la nessuna cognizione che noi ne avevamo. Per penetrare negli alloggi del Calcara e dell'Accascina, ci convenne fare ancora abbattere qualche porta, tanta la pervicacia degli abitatori a non aprire: e sì che il rumore prodotto nell'aprire la grande tale era stato da dover risvegliare tutti. Non così convenne fare con l'appartamento del sacerdote Cafanio, che ci fu aperto dai valletti. . . Una perquisizione notturna è sempre un fato doloroso, ed un animo esacerbato sempre è disposto ad esagerare gli inconvenienti: ma dal canto nostro, e nelle istruzioni date e in quella parte dell'esecuzione che a noi incombeva, abbiamo agito come onesti magistrati e uomini educati e civili.¹⁵

15. Ivi, pp. 62-64.

Qui non siamo in presenza di forti indizi, comprovanti il coinvolgimento nella congiura di uomini della chiesa? Quel silenzio dei preti di fronte alle richieste dei magistrati di aprire il portone principale, anche dopo che esso fu abbattuto, non grida sospetto? Il Giacosa aveva intuito bene, credendo che quel silenzio avesse principalmente lo scopo di portare i magistrati a forzare la mano, in modo da essere esposti all'accusa di "brutalità".

